

Che cosa cercate? La catechesi del Vescovo Roberto con gli adulti
24 aprile 2026 - 4° INCONTRO
Gv 14,1-12 "Te lo prometto. L'uomo e il suo destino"

Materiale integrativo

Per l'approfondimento spirituale

Lasciamoci consolare dal Dio della vicinanza, della verità e della speranza
Omelia di Papa Francesco a Casa Santa Marta 8 maggio 2020

Questo colloquio di Gesù con i discepoli è a tavola, ancora, nella Cena (cfr Gv 14,1-6). Gesù è triste e tutti sono tristi: Gesù ha detto che sarebbe stato tradito da uno di loro (cfr Gv 13,21) e tutti percepiscono che qualcosa di brutto sarebbe accaduto. Gesù incomincia a consolare i suoi, perché uno dei compiti, dei "lavori" del Signore è consolare. Il Signore consola i suoi discepoli e qui vediamo come è il modo di consolare di Gesù. Noi abbiamo tanti modi di consolare, dai più autentici, dai più vicini ai più formali, come quei telegrammi di condoglianze: "Profondamente addolorato per...". Non consola nessuno, è una finta, è la consolazione di formalità. Ma come consola, il Signore? Questo è importante saperlo, perché anche noi, quando nella nostra vita dovremo passare momenti di tristezza, impariamo a percepire qual è la vera consolazione del Signore.

E in questo passo del Vangelo vediamo che il Signore consola sempre nella vicinanza, con la verità e nella speranza. Sono le tre tracce della consolazione del Signore.

Nella vicinanza, mai distanti: "ci sono". Quella bella parola: "ci sono". "Ci sono, qui, con voi". E tante volte in silenzio. Ma sappiamo che Lui c'è. Lui sempre c'è. Quella vicinanza che è lo stile di Dio, anche nell'Incarnazione, farsi vicino a noi. Il Signore consola nella vicinanza. E non usa parole vuote, anzi, preferisce il silenzio. La forza della vicinanza, della presenza. Parla poco, ma è vicino.

Una seconda traccia della vicinanza di Gesù, del modo di consolare di Gesù, è la verità: Gesù è veritiero. Non dice cose formali che sono bugie: "No, stai tranquillo, passerà tutto, non succederà nulla, passerà, le cose passano...". No. Dice la verità. Non nasconde la verità. Perché Lui stesso in questo passo dice: "Io sono la verità" (cfr Gv 14,6). E la verità è: "Io me ne vado", cioè: "Io morirò" (cfr vv. 2-3). Siamo davanti alla morte. È la verità. E lo dice semplicemente e anche con mitezza, senza ferire. Ma siamo davanti alla morte. Non nasconde la verità.

E questa è la terza traccia: Gesù consola nella speranza. Sì, è un momento brutto, ma «non sia turbato il vostro cuore. [...] Abbiate fede anche in me» (v. 1). “Vi dico una cosa” – così dice Gesù – «nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. [...] Vado a prepararvi un posto» (v. 2). Lui per primo va ad aprire le porte, le porte di quel posto, attraverso le quali noi passeremo tutti, così spero. «Verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (v. 3). Il Signore torna ogni volta che qualcuno di noi è in cammino per andarsene da questo mondo. “Verrò e vi prenderò”: la speranza. Lui verrà e ci prenderà per mano e ci porterà. Non dice: “No, voi non soffrirete, non è nulla...”. No. Dice la verità: “Vi sono vicino. Questa è la verità: è un momento brutto, di pericolo, di morte. Ma non sia turbato il vostro cuore, rimanete in quella pace, quella pace che è alla base di ogni consolazione, perché io verrò e per mano vi porterò dove sarò io”.

Non è facile lasciarsi consolare dal Signore. Tante volte, nei momenti brutti, noi ci arrabbiamo con il Signore e non lasciamo che Lui venga e ci parli così, con questa dolcezza, con questa vicinanza, con questa mitezza, con questa verità e con questa speranza.

Chiediamo la grazia di imparare a lasciarci consolare dal Signore. La consolazione del Signore è veritiera, non inganna. Non è anestesia, no. Ma è vicina, è veritiera e ci apre le porte della speranza.

Per l'approfondimento antropologico

Da "Mortalità, immortalità e altre strategie di vita", di Z. Bauman, ed. Il Mulino, 1995

Da alcuni secoli ormai la morte ha cessato di essere quell'accesso a un'altra fase dell'esistenza che era una volta; essa è stata ridotta a pura e semplice uscita, momento di cessazione, fine di ogni proposito e progetto. La morte è ora la conclusione del tutto privata di quell'affare del tutto privato chiamato vita (174).

La strumentalità moderna ha decostruito la mortalità. La decostruzione non abolisce la morte, ma la lascia solamente disadorna, nuda, priva di significato. La morte non è che uno scarto di produzione della vita: un residuo inutile, lo straniero totale nel mondo semioticamente ricco, affaccendato e fiducioso abitato da abili e ingegnosi attori. La morte è l' "Altro" della vita moderna. E' vero che la morte è sempre stata l'Altro della vita, ma essere l'Altro della vita *moderna* è una condizione peculiare, in quanto la modernità ha un proprio e unico modo, moderno, di disporre dell'Altro di se stessa.

Claude Lévi-Strauss ha suggerito che una delle differenze cruciali tra il nostro tipo, moderno, di società ed altre società più semplici è che queste sono "antropofaghe" mentre noi siamo "antropoemici": quelle mangiano i loro nemici, noi vomitiamo i

nostri. Il nostro modo di trattare l'Altro (e, quindi, indirettamente, di produrre e riprodurre la nostra stessa identità) è segregandolo, separandolo, scaricandolo nel deposito dei rifiuti, mandandolo giù per lo scarico dell'oblio (176).

"La morte ha finito di essere accettata" dice Ariès "come un fenomeno naturale necessario. Essa è un insuccesso, un *business lost* [...] Quando la morte arriva è considerata un accidente, un segno d'impotenza o d'incapacità".

La verità che la morte non può essere evitata "alla fine" non è negata, naturalmente. Non può essere negata; ma può essere tenuta fuori dell'agenda, respinta da un'altra verità: che ogni caso di morte particolare può essere respinto, differito, o evitato del tutto. La morte come tale è inevitabile, ma ogni esempio concreto di morte è contingente. La morte è onnipotente e invincibile, ma nessuno dei suoi casi specifici lo è.

Tutte le morti hanno delle cause, ciascuna morte ha una causa, ciascuna morte particolare ha la sua causa particolare. I cadaveri sono tagliati, esplorati, sondati, analizzati fino a trovare la causa: un coagulo di sangue, un'insufficienza renale, un'emorragia, un arresto cardiaco, un collasso respiratorio. Non sentiamo di gente che muore di mortalità. Muoiono solo di cause individuali, muoiono perché c'è stata una causa individuale. (...)

Ogni caso di morte ("vista in TV") aveva una causa, e per questa stessa ragione era evitabile, contingente. Quella contingenza, quella evitabilità, quella incoraggiante e rassicurante gratuità della morte è, di regola, il principale argomento del dramma televisivo in cui la gente perde la vita - casi, vite, circostanze individuali (183).

Per l'approfondimento teologico

Da "Questioni di fede. 150 risposte ai perché di chi crede e di chi non crede",
di G. Ravasi, Mondadori, 2010

MORIRE: E DOPO?

Mot tamut, "certamente morrai!": questa gelida parola di Dio risuona fin dalle prime righe della Bibbia (Gn 2,16). La morte fisica è il segno del limite della creatura, anzi è un grande "simbolo" che unisce in sé tante morti dell'uomo, quella del peccato, della solitudine, della miseria, della violenza. Della morte sono striate quasi tutte le pagine della Bibbia: esse convergono verso una morte suprema, quella di Cristo sul colle di Gerusalemme detto "Cranio", in aramaico Golgota, in latino Calvario. La paura della morte percorre tutti gli uomini della Bibbia. (...)

La parola di Dio si incarna, allora, anche nelle paure e nel senso del limite dell'uomo: l'adilà in molte pagine dell'Antico Testamento è detto *Sheol* ed è visto come una regione spettrale, vuota, in cui si ha una sopravvivenza larvale. Questa concezione ha un certo spazio in alcune fasi della storia dell'Israele biblico e permarrà in ambiti ristretti anche nel tardo giudaismo, quando ormai si era già affermata la dottrina della risurrezione. (...) Ma la Bibbia progressivamente aiuta l'uomo a spezzare quella frontiera oscura e a mostrarla in una nuova luce. E questo avviene non solo con Enoc o con Elia che attraversano la morte entrando in Dio. Questo è anche il destino di ogni giusto che, vivendo in comunione con Dio durante l'esistenza terrena, viene avvolto e conquistato dall'eterno e dall'infinito.

Significativa è la professione di fiducia di due salmisti. "Tu non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra" (Sal 16). "Dio potrà riscattarmi, mi strapperà dalla mano della morte" (Sal 49). (...)

Ma è con la Pasqua di Cristo che il duello tra vita e morte giunge a uno sbocco: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?..." (1Cor 15). Cristo, il Figlio di Dio, passando all'interno della nostra mortalità fisica e spirituale, cioè morendo nella crocifissione, l'ha infranta e l'ha fecondata con un seme d'infinito. Egli è la "primizia" di coloro che sono morti e che risorgeranno, secondo la famosa immagine paolina.

E' per questo, allora, che tra i cittadini della Gerusalemme attesa, tratteggiata nell'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse (Ap 21), sarà per sempre assente la morte: "Egli tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno". "E noi saremo sempre con Signore" in una comunione di amore e di eternità (1Ts 4,17).

Un racconto giudaico noto anche al mondo islamico descriveva così la morte di Abramo, padre nella fede di tutti i credenti: "Abramo, quando l'angelo della morte venne per impadronirsi del suo spirito, disse: "Hai mai visto un amico desiderare la morte dell'amico? Il Signore gli rivelò allora: Hai mai visto un amante rifiutare

l'incontro con l'amato? Allora Abramo disse: Angelo della morte, prendimi!". La morte da puro e semplice distacco dall'orizzonte terreno e umano si trasforma in un incontro col divino e l'eterno. Per usare un'espressione del poeta austriaco Rainer Maria Rilke, la morte diventa l'altra faccia della vita, rispetto a quella rivolta ora verso di noi e che stiamo sperimentando (102ss).

Da *"Anche i cagnolini... Piccole meditazioni per la vita quotidiana e non solo"*
di F. Ceragioli, Effatà editrice

LA MORTE E' NECESSARIA?

[...] Ora Vi propongo un'altra domanda: la morte è necessaria? Lo faccio a partire da una riflessione del Cardinal Martini. Egli, entrato nell'ultima fase della sua vita, si è soffermato a lungo sul problema della morte mettendo in evidenza anche lo sgomento e la paura che la morte suscita. Eppure, pur senza rinunciare ad affermare quanto di sconcertante e disumano caratterizza la morte, anche per lui non c'è solo questo. Così, infatti, egli scrive:

Col passare del tempo sono giunto alla convinzione che effettivamente la morte è necessaria proprio perché ci permette di realizzare quell'abbandono di fede che è veramente assoluto, totale, senza rete, senza nessuna uscita di sicurezza. Se non ci fosse la morte, non saremmo mai costretti a compiere un atto di completa consegna di noi stessi a Dio; con la morte siamo obbligati a fidarci incondizionatamente di Lui. Noi siamo così fatti che, pur se siamo disposti a spenderci, a donarci volentieri, tratteniamo però sempre qualcosa che ci consenta di cadere in piedi anche quando tutto va male. Nella morte, al contrario, si tratta di buttarsi totalmente. [...] In realtà in questa morte il Signore ci chiama ad abbandonarci a lui per darci la vita. E questo corrisponde alla natura dell'uomo: raggiungiamo l'umanità vera soltanto giocandoci nella fede.

IL MESSAGGIO DELLA MORTE: NON IGNORATE L'AMORE

Forse molti di noi hanno avuto la possibilità (e in punta di piedi, oso dire la grazia) di stare vicini a una persona cara che va verso la morte, di accompagnarla in questo ultimo misterioso passaggio della vita. E forse allora queste parole di Marie de Hennezel potranno avere una particolare risonanza nel nostro cuore. Ma sono parole che possono far pensare molto anche chi non ha ancora avuto un'esperienza di questo genere.

Dopo avere per anni assistito gli infermi nei loro ultimi istanti, non ho appreso niente di più sulla morte, ma la mia fiducia nella vita non ha fatto che crescere. Vivo senza dubbio più intensamente [...], con maggiore coscienza, ciò che mi è dato di vivere, gioie e dolori, ma anche tutte le piccole cose quotidiane, ovvie, come il semplice fatto di respirare o di camminare [...] Quando non si può più fare nulla, tuttavia si può ancora

amare e sentirsi amati, e molti moribondi, nel momento di lasciare la vita, ci hanno lanciato questo messaggio struggente: non ignorate la vita, non ignorate l'amore. Gli ultimi istanti della vita di un essere amato possono essere l'occasione di spingersi con lui il più in là possibile. Quanti di noi colgono questa occasione? Invece di guardare in faccia la realtà dell'approssimarsi della morte, ci comportiamo come se non dovesse arrivare, mentiamo all'altro, mettiamo noi stessi e invece di dirci l'essenziale, invece di scambiare parole d'amore, di gratitudine, di perdono, invece di appoggiarci gli uni agli altri per attraversare quel momento incomparabile che è la morte di una persona amata, chiamando a raccolta tutta la saggezza, l'ironia e l'amore di cui un essere umano è capace per affrontare la morte, ecco che quel momento unico ed esistenziale della vita è contrassegnato dal silenzio e dalla solitudine [...] La veglia paziente e calma accanto ai moribondi mi è sempre sembrata favorire una sorta di meditazione sulla vita e sulla morte, uno stato di preghiera, di dialogo intimo con ciò che c'è di più profondo in noi, quello che alcuni chiamano Dio, ma che preferisco chiamare l'essenza di ogni cosa, il Reale estremo.

A queste splendide riflessioni ne aggiungerei una soltanto: di fronte alla morte bisogna imparare a non trattenere, ma lasciare invece andare con fiducia, a consegnare. Per chi muore: non tentare di trattenere la vita, ma lasciarla andare, consegnarla nelle mani del Padre di Gesù (il «Reale estremo» di Marie de Hennezel io preferisco chiamarlo così), come lui stesso ha fatto: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Per chi assiste chi muore: non tentare di trattenere per sé l'altro, ma lasciarlo andare, consegnarlo e aiutarlo a lasciarsi andare, a partire, a consegnarsi nelle mani del Padre di Gesù.

Per uno spunto artistico e letterario

Da "la strada", di C. McCarthy, Einaudi

Nel romanzo di McCarthy, un uomo e il suo bambino viaggiano attraverso un mondo ridotto in cenere in direzione dell'oceano, dove forse i raggi di un sole ormai livido cederanno un po' di tepore e qualche barlume di vita. Trascinano con sé tutto ciò che nel nuovo equilibrio delle cose ha ancora un valore: un carrello del supermercato con quel po' di cibo che riescono a rimediare, un telo di plastica per ripararsi dalla pioggia gelida, e una pistola con cui difendersi dalle bande di predoni che battono le strade, decisi a sopravvivere a ogni costo.

[Il bambino] prima di prendere sonno rimase sveglio a lungo. Dopo un po' si girò a guardare l'uomo. Il suo volto rigato di nero dalla pioggia alla debole luce della lampada, come certi teatranti del vecchio mondo. Ti posso chiedere una cosa?, disse.

Sì. Certo.

Noi moriremo?

Prima o poi sì. Ma non adesso.

E stiamo sempre andando a sud.

Sì.

Per stare più caldi.

Sì.

Ok.

Ok cosa?

Niente. Così.

Adesso dormi.

Ok.

Ora spengo la lampada. Va bene?

Sì. Va bene.

E dopo un altro po', nel buio. Ti posso chiedere una cosa?

Sì, certo che puoi.

Tu cosa faresti se io morissi?

Se tu morissi vorrei morire anch'io.

Per poter stare con me?

Sì. Per poter stare con te.

Ok.